

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruetevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione :

ANTONIO GRAMSCI

19 LUGLIO 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Abbonamenti: Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3; Abbonamento straordinario dal maggio
a tutto dicembre 1919 L. 6.

Abbonamento scolastico L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 10.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache dell' « Ordine Nuovo » — Editoriali: Lo Stato del Lavoro — La settimana politica: L'unione sacra — 20-21 luglio. — Il combattente: La difesa della Repubblica Sociale; Il carattere dell'organizzazione. — R. X.: Psicologia socialista. — H. La Croix: Max e Ivan. — E. Fournière: Uno schema di Stato socialista: Organizzazioni speciali — Vita politica internazionale: Il proletariato inglese — La battaglia delle idee. — Mario Missiroli: Il socialismo contro la scienza.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Dieci numeri, due mesi di lavoro; se pensiamo al cammino percorso non possiamo nel complesso, che essere contenti dell'opera nostra e del successo che essa ha sortito. Simpatie, consensi, diffusione, nella misura in cui sono sorti, ci hanno ormai dimostrato una cosa, l'essenziale: che il bisogno per soddisfare il quale abbiamo fatto sorgere questa rassegna non è soltanto nostro, personale, ma è sentito dalla generalità. L'osservazione, l'esame di un intero periodo di vita socialista, da noi vissuta nelle sue alternative di speranze e di delusioni, di ardori e di sconforti, ha acuito in noi il sentimento della necessità di concretare un programma, garanzia della possibilità e del successo della rivoluzione comunista. Ma le nostre forze sono limitate, l'attuazione del nostro proposito presuppone una effettiva collaborazione di compagni animati dallo stesso nostro desiderio. Su questa collaborazione noi facevamo assegnamento, fin dall'inizio, e ora sappiamo di non esserci illusi.

Operai, coscienze portate al socialismo dal contatto diretto con la vita dell'officina, dove il bisogno del cambiamento completo, della rivoluzione, è sentito in forma vivente, ma dove è sentita pure, con la imperiosità di una legge, la necessità di una reale preparazione rivoluzionaria, compagni più di noi esperti delle lotte sociali e politiche del proletariato, sono nello stesso nostro ordine di idee, lavorano con noi. In alcune officine, le discussioni sulle funzioni e sulla costituzione delle Commissioni interne, prendono sempre maggior importanza; si vuol entrare, si entra nel campo dell'azione, della esplicazione pratica dei principi; il programma teorico diventa cosa vissuta, lo studio di fatti sociali e l'operaio si trovano concordi nel giudizio, nelle aspirazioni, nei progetti; si lavora insieme, insieme si impara e ci si corregge.

Noi crediamo, perchè siamo socialisti, che le idee tanto più sono feconde di bene, quanto più esse sono la espressione di uno stato d'animo maturato in tutta la massa, sotto lo stimolo della esperienza collettiva.

Agli studiosi spetta di dare la guida generica, di chiarire le idee comuni, vero modo di accrescere la loro efficienza e la loro forza. La soluzione non la si trova sui libri, la soluzione sarà preparata dalla discussione e dall'esperienza comune. E questo diciamo per tutti quelli che pur animati dal migliore degli ardori, ma incerti sulla via da seguire, vorrebbero da noi un insegnamento completo, una esposizione delle cose da farsi, compiuta fino nei più minuti particolari. Ora, a costoro, a tutti noi vogliamo dire: Fate, lavorate, cercate voi; le cose dette sul giornale, ripensatele, vedetele coi vostri occhi, trovate le applicazioni pratiche che fanno al vostro caso. Solo quello che si conquista da sé ha valore, e nelle lotte sociali e nella vita intellettuale soprattutto. Si faranno degli errori, ci saranno delle incertezze, ma questa è la vera scuola, la scuola vivente, la concreta scuola di rivoluzionamento, di autonomia, di libertà. La creazione degli istituti, degli organismi senza i quali ogni movimento di masse è destinato a estinguersi nella stanchezza o nel sangue, questa creazione che noi invociamo e che è nelle aspirazioni comuni deve essere opera spontanea della massa socialista. Noi siamo dei collaboratori; portateci il frutto delle vostre esperienze e credete, ciò sarà anche per noi, una illuminazione e un ammaestramento.

Lo Stato del Lavoro

In ogni aggregato sociale si produce una quantità di beni i quali debbono in seguito venir consumati, cioè ripartiti tra i produttori: il complesso degli atti costitutivi di questo processo di produzione e ripartizione è ciò che noi chiamiamo gestione della ricchezza.

L'economia liberale riconosce la necessità che questa gestione sia fatta in modo tale da ottenere il massimo di utilità, e insegna che a questo scopo sono necessari la divisione del lavoro nell'interno di ogni nazione e nell'Internazionale, l'organizzazione industriale, il traffico e gli scambi. L'ideale dell'economia liberale è il raggiungimento di una tale specificazione di funzioni produttive che permetta ad ognuno, individuo o Stato, di raggiungere il limite estremo della propria capacità produttiva. Il liberalismo però ammette come un postulato o si sforza di dimostrare che un solo mezzo esiste per giungere a questo fine: ed è di lasciare piena libertà di azione all'iniziativa individuale, stimolata dall'interesse personale privato; si otterrà in tal modo il migliore impiego del capitale, il più redditizio sfruttamento dei campi, la più razionale norma degli scambi, la più economica distribuzione dei prodotti, il più grande incremento, in breve, della ricchezza collettiva. Il cosiddetto appello all'egoismo degli studiosi della « lugubre scienza » dei fatti economici, altro non è che l'appello a quella forza che si ritiene sola in grado di operare nella direzione migliore.

Orbene, in questa concezione esiste un contrasto tra lo scopo e i mezzi, perchè si ritiene raggiungibile il fine, che è l'utile generale, sotto l'impulso di sentimenti particolaristici ed esclusivisti. Questo contrasto è l'anima dello sviluppo delle economie a base nazionale, è la molla riposta del loro affermarsi antagonistico, dell'aspro combattersi o del pacifico cooperare. La delega alla iniziativa privata fu certamente un bisogno dei primi tempi della economia capitalistica; nel periodo distruttivo delle precedenti strutture economiche essa servì a rendere meno avvertite le difficoltà inerenti alla distruzione, a localizzare le conseguenze dei disastri finanziari inseparabilmente congiunti ai primi tentativi di instaurare la divisione del lavoro e gli scambi internazionali su vasta scala. Vi fu un'età eroica dell'iniziativa individuale, l'età dei primi moderni capitani di commercio e di industria, precursori e strumenti d'una trasformazione dell'ordine totale dell'economia.

Oggi le condizioni sono mutate: il mercato mondiale è tutto aperto agli scambi, non più esistono terre nuove da aprire al traffico col sacrificio di beni e di vite umane; ogni paese ha assunto o tende ad assumere una propria fisionomia produttiva, il mercato mondiale tende a perdere l'elasticità e la capacità di improvvise trasformazioni, tende all'equilibrio. In queste condizioni l'interdipendenza economica di tutti i paesi rende impossibile la limitazione entro i confini di un'azienda privata delle conseguenze d'una impresa sbagliata, di un disastro finanziario. Il bene come il male, la perdita come

il vantaggio non possono più dirsi esclusivi di una compagnia commerciale o di un paese solo. Uno sciopero dei minatori inglesi fa chiudere le fabbriche di Torino e di Genova, un cattivo raccolto nell'Australia affama Londra e Parigi.

Quest' unificazione del mondo in un sistema ferreo di produzione e di scambi è premessa materiale all'instaurazione del Comunismo. La iniziativa privata, la concorrenza, la libertà, perdono sempre più del loro valore, o lo conservano entro confini sempre più ristretti; in linea generale sono elementi perturbatori e deviatori, tendono soltanto ad accumulare gli utili della gestione comune nelle mani di piccoli nuclei privilegiati che agiscono in condizioni di monopolio, e sfruttano a questo scopo l'autorità e il potere dello Stato.

Lo Stato stesso ha esaurita la propria funzione liberale, cioè quella di essere custode delle leggi e garante dell'ordine, condizione per lo svolgimento delle più o meno pacifiche competizioni di interessi privati concorrenti e in contrasto, e mentre cerca di mettersi all'altezza della nuova situazione non riesce ad altro che a farsi strumento di questo o quel gruppo chiuso. La causa di ciò è che gli organi dello Stato attuale creati, in regime di concorrenza, allo scopo di garantire ad ogni cittadino libertà d'azione nei limiti che rendessero possibile una eguale libertà degli altri, non possono essere adeguati al nuovo compito, di collegare le azioni dei produttori, di provvedere ai bisogni dei consumatori in modo armonico e continuo.

Formula dello Stato liberale era la forza-autorità, sua legge il codice civile, suo simbolo la lucerna del carabiniere; il nuovo Stato deve direttamente plasmarsi sulla organizzazione economica del lavoro, i suoi membri non sono più cittadini ma produttori, l'autorità non è estranea ad essi, perchè ognuno di essi, in quanto lavora, si governa e contribuisce al governo comune, perchè il lavoro, non più imposto dalle leggi e dalla necessità, ma compiuto con la coscienza della sua utilità e del suo valore, si risolve in un vero e proprio esercizio di sovranità. Il Comunismo, mentre riconduce la politica alla economia, cioè alla comune attività produttiva di ogni uomo, riconduce la sovranità alla sua sorgente prima e vera, alla coscienza individuale. In questo senso esso è antistatale e anti-autoritario.

Ma se l'evoluzione del capitalismo ha preparato le condizioni materiali di attuabilità del nuovo regime, alla preparazione degli istituti nuovi debbono lavorare direttamente gli uomini nuovi: gli operai che, anticipando nell'animo l'avvento del mondo da essi sognato, già vivono idealmente in esso, e anticipano in sé i sentimenti, i pensieri, le virtù che saranno del domani. Chiusa è l'epoca dei venturosi capitani dell'industria e del commercio capitalistico, l'epoca delle convulsioni, delle crisi provocate dalla giovane ed esuberante iniziativa privata: entrano in scena, ferrei, disciplinati, concordi, i battaglioni dei lavoratori. Il mondo è loro, se essi sanno volere.

In linea generale, nessun problema diventa tale

se non esistono le forze capaci di risolverlo; il dire che si è acquistata coscienza d'un problema non vuol dire altro che questo: che si sono sviluppate delle forze, le quali sentono di dover assolvere un compito di interesse generale, credono e sanno che nel loro trionfo è il bene, è la speranza, è l'avvenire del mondo intero. Lavorare a risolvere un problema non vuol dire altro che dare a queste forze sempre più chiara la visione del loro scopo, impedire che, fondendosi con correnti di altra natura, esse vengano meno, perdano le loro caratteristiche specifiche, affievoliscano l'impeto loro, non vuol dire altro che spronarle, incitarle, disciplinarle. Questo è il compito dell'organizzazione operaia.

In essa il lavoratore acquista dapprima consapevolezza di sé e della propria importanza come elemento di resistenza, poi come elemento di ricostruzione. La prima a prodursi è una ribellione generica alle condizioni di vita che la libera concorrenza tende a fare all'operaio: questi insorge come uomo, in difesa di quelli che considera sacrosanti diritti di umanità. La sua azione è un limite posto alla libertà assoluta del padrone, è una modificazione delle condizioni « naturali » del mercato; il lavoro cessa di essere una merce soggetta alle « leggi » di ferro della domanda e dell'offerta. Oggigiorno, nei luoghi ove l'organizzazione ha raggiunto il massimo sviluppo, il padrone non può più fissare il salario che a lui sembrerebbe « economico », non può licenziare la mano d'opera come gli fa comodo; deve in entrambi i casi sottostare al volere dell'operaio. L'uomo si è ribellato all'economia, la coscienza e la volontà contano di più delle leggi « scientifiche ». Giunti a questo punto si deve per forza entrare nel periodo critico di tutta l'organizzazione borghese: l'iniziativa individuale non può sussistere, l'organizzazione stessa dei lavoratori deve uscire dal terreno esclusivo della resistenza, prepararsi a diventare regolatrice suprema del lavoro, ordinatrice di fatto e di diritto di tutto il regime di produzione e di scambio, deve prepararsi a diventare il nuovo Stato, lo Stato del lavoro.

La necessità della trasformazione è ormai nelle cose stesse, ma perchè essa si compia è necessario che in tutti i lavoratori penetri e si faccia strada questa convinzione: che l'organizzazione è lo Stato, che il luogo dove si lavora è la sede dell'autorità sociale, che gli atti che ivi si compiono sono le funzioni essenziali del nuovo ordinamento. Come possiamo ottenere ciò? come generalizzare l'interesse dei produttori ai problemi della nuova vita, far entrare anche i tepidi, anche i meno convinti, anche i non iniziati, nel nostro ordine di idee e di sentimenti? come possiamo, in una parola, far sì che tutta la massa lavoratrice diventi veramente rivoluzionaria? E ricordiamo: per noi essere rivoluzionari vuol dire lavorare in modo effettivo a una trasformazione di tutto l'ordinamento produttivo; per noi, far propaganda comunista vuol dire portare degli uomini a pensare e agire da comunisti.

A ciò debbono servire i nuovi organi di vita operaia, già sorti nelle fabbriche col nome di Commissioni interne, e che crediamo non sia difficile far sorgere anche nei campi e dappertutto dove si produce. Per mezzo di essi gli operai e i contadini debbono cominciare a impadronirsi del meccanismo dell'azienda, e in pari tempo ordinare se stessi al prossimo fine di escludere completamente dall'azienda agricola e industriale il padrone.

A tale scopo occorre anzitutto che a far parte della Commissione interna siano eletti quegli elementi nei quali più è chiara la coscienza di questo fine, più è forte la volontà di lavorare per esso. Essi dovranno vivere in immediato contatto con la massa che lavora, oppure mantenere questo contatto per mezzo di un sistema di fiduciari, di commissioni in sott'ordine di reparto e di squadra. Il pericolo che minaccia l'organizzazione comunista è quello di diventare una organizzazione burocratica, una gerarchia di impiegati: ciò le farebbe perdere immediata-

mente il suo carattere di essere spontanea emanazione della massa che si governa da sé: l'autorità estranea alle coscienze, il potere irresponsabile risorgerebbero nel peggiore dei modi.

Tra gli scopi delle Commissioni interne, è da considerare anzitutto quello di far entrare nelle organizzazioni federali tutti i nuovi venuti alla vita operaia, e questo si otterrà facilmente quando nei membri della Commissione essi vedranno i loro naturali difensori contro gli interessi del padrone.

Ma le funzioni che nel momento presente hanno maggiore importanza sono quelle che riguardano la disciplina e l'ordinamento interno della fabbrica. Gli organi dei lavoratori debbono tendere ad assumere qui sempre maggiore importanza: dalla sorveglianza nei reparti, dal diritto di controllare o infliggere le punizioni, fino alla distribuzione dei pezzi di lavoro, all'apprezzamento del capolavoro, alla fissazione dei cottimi e dei salari, è tutto un complesso di funzioni che dovranno essere esercitate dalla Commissione come delegata dalla massa. In pari tempo la massa, per mezzo dei suoi rappresentanti diretti potrà pretendere di partecipare o almeno di controllare la direzione della azienda, l'impiego dei capitali, l'indirizzo dato alla produzione, la ripartizione dei dividendi. Non è da escludere a questo scopo una partecipazione di delegati operai ai Consigli di amministrazione. Ben inteso, si terrà sempre presente che tutto ciò si fa per educare la massa operaia a reggersi da sé, per svolgere la sua capacità di autogoverno, e quindi i delegati operai dovranno continuamente riferire agli operai stessi, o tenerli al corrente del loro operato e della vita tutta dell'officina mediante bollettini periodici. Per completare poi l'educazione tecnica dei lavoratori dovrebbero sorgere nelle officine appositi reparti di istruzione professionale e generale, a tutti si dovrebbe fare obbligo di dedicare alcune ore settimanali allo studio e all'esercizio tecnico.

Questo per quanto riguarda l'interno della fabbrica: ma ogni fabbrica divenuta in tal modo un centro completo di vita comune deve poi entrare in relazione con gli altri organismi simili, servendosi delle Federazioni professionali; così dovranno svilupparsi le istituzioni di collegamento con carattere locale, le Camere del Lavoro, e dalle Federazioni si salirà ai Sindacati nazionali, dalle Camere alla Confederazione generale del lavoro.

Lo schema generale, l'impalcatura dello Stato nuovo non è un'esagerazione dire che già esiste. Occorre rivestire questo scheletro di carni e di nervi, farne un corpo vivente, infondergli l'alito vitale e animatore; e ciò farà la massa dei lavoratori se noi le daremo il modo di esprimere, di manifestare, di concretare la propria volontà rivoluzionaria.

LA SETTIMANA POLITICA

L'unione sacra.

Il potere della classe capitalista, che si impersona nel potere dello Stato, era durante la guerra minacciato dall'esterno. La guerra è la forma della concorrenza capitalista per l'acquisto della proprietà nazionale. Vincere significava estendere la sfera del potere dello Stato, cioè la sfera del potere legislativo della classe possidente italiana, ai danni dell'autonomia statale di altre borghesie nazionali. Essere vinti significava perdere una parte dei mercati nazionali, perdere una parte di proprietà nazionale, e soggiogare il proprio Stato alla legislazione di un'altra borghesia nazionale, che avrebbe subordinato ai propri interessi gli interessi della borghesia italiana, ne avrebbe cioè diminuito la capacità e la forza di concorrenza.

L'unione sacra rappresentò la volontaria rinuncia alla concorrenza interna tra partiti politici e tra gruppi industriali per rendere lo Stato meglio capace di difendersi e di offendere nella concorrenza esterna. L'attività politica divenne un monopolio; e naturalmente divenne il monopolio del partito più conservatore e reazionario. Si fece di tutto per soppi-

mere anche la lotta di classe, quest'altra forma di concorrenza, anzi la più radicale delle forme della concorrenza, perchè tende a sopprimere se stessa con la soppressione della proprietà privata e nazionale. Si riuscì a addomesticare, dove più, dove meno, gli uomini rappresentativi del movimento proletario: si riuscì cioè a distaccare i leaders dalla massa, e la massa si creò organi per la azione diretta nel Pinterno dell'officina. Nei villaggi, i proletari e i semiproletari si opposero o con le armi, o col sabotaggio alle usurpazioni e agli abusi del potere esecutivo.

La pace ha rivelato che i proletari sono diventati fortissimi e possono conquistare il potere. Si è cercato di mantenere l'unione sacra tra i partiti e le correnti borghesi e capitalistiche, per lasciare allo Stato la forza e la capacità di lottare per la conservazione della proprietà privata. La maggioranza raccolta dal Ministero Nitti è il primo episodio di questo tentativo. Solo da questo punto di vista può interessarci l'attività parlamentare post-bellica. Significa che ormai il principio della concorrenza è morto anche nella sfera parlamentare, sostituito dal « monopolio di Stato ». Significa che la borghesia ha perduto la capacità di scegliere gli uomini migliori e più capaci della sua classe. Il meccanismo della selezione è rotto, non funziona più. Il Parlamento è dunque nient'altro che una beffa sinistra; i deputati parlano, votano, schiamazzano, si percuotono, ma nessun risultato può avere la loro azione. L'istituzione è morta: può nuocere, non può ormai far niente di utile. Deve essere sostituita, sulla base di un principio e di una pratica costituzionale che renda possibile la scelta degli uomini valenti e capaci di amministrare gli affari pubblici. Questo principio e questa pratica hanno già una storia nelle esperienze costituzionali delle Repubbliche sovietiste.

20-21 luglio.

Lo sciopero generale del 20 - 21 sarà eminentemente rivoluzionario. Non perchè esso riuscirà a rovesciare lo Stato capitalista (abbiamo dimostrato che la conquista dello Stato da parte dei proletari avverrà solo quando gli operai e i contadini avranno creato un sistema di istituzioni statali capaci di sostituire le istituzioni dello Stato democratico-parlamentare), ma perchè inizierà un periodo di profondi rivolgimenti nella struttura economica attuale. La crisi del dopo-guerra si inizierà il 20-21. Finora i capitalisti, prenutti dal governo, hanno concesso facilmente: hanno acconsentito a mantenere la produzione su un piano antieconomico per evitare la disoccupazione e la rivolta dei disperati. Non vorranno più continuare, non potranno più continuare. Lo sciopero diventerà la giustificazione di tutta una serie di misure di polizia industriale tendenti a ridare alla produzione la capacità di esprimere un profitto sicuro e abbondante. E naturalmente i giornali addosseranno ai socialisti rivoluzionari la responsabilità dei licenziamenti e delle serrate, e cercheranno di rompere la formidabile unità del proletariato.

È necessario quindi realizzare durante lo sciopero il massimo di disciplina e di compattezza. Lo sciopero deve terminare alla mezzanotte del 21. Gli operai comunisti devono essere l'elemento coesivo di questa disciplina e di questa compattezza; nessuno può dubitare che essi non siano rivoluzionari, che essi siano dei « pompieri ». Gli operai comunisti sanno che un movimento insurrezionale, oggi, significherebbe solo un rafforzamento dell'istituto parlamentare, e una repressione feroce nelle città rivoluzionarie simile alle repressioni di Noske a Berlino, di Mannerheim in Finlandia, di Hoffmann a Monaco di Baviera. Cosa possono opporre al Parlamento gli operai e i contadini comunisti? Nessuna istituzione comunista è ancora sorta capace di sostituire permanentemente e fortemente il potere del Parlamento. In questi giorni appunto gli operai comunisti devono intensificare la propaganda perchè il sorgere di istituzioni comuniste sia promosso e nel più breve tempo possibile avvenga un Congresso nazionale di delegati d'officina e di villaggio comunisti in maggioranza. Allora si potrà parlare di Rivoluzione comunista, con serietà e responsabilità. I comunisti vogliono appunto creare lo Stato dei competenti e dei responsabili: devono in ogni occasione mantenersi lucidi e freddi, non lasciarsi trasportare dall'esaltazione e dalla faciloneria. Purtroppo, con l'erismo generoso e la passione non si creano gli Stati: occorre disciplina, perseveranza, coesione, e disprezzo per gli irresponsabili.

Abbonatevi, leggete e fate leggere

l'Avanti!

La difesa della Repubblica Sociale

Il carattere dell'organizzazione

Nel nostro primo articolo del 24 Maggio scorso abbiamo cercato di lumeggiare quali sono le ragioni per le quali è veramente indispensabile che il proletariato si occupi e si preoccupi di creare e di organizzare la difesa contro la reazione immancabile della borghesia e abbiamo anche sancito il principio fondamentale che deve contraddistinguere l'organizzazione difensiva del proletariato e cioè quello della *gestione diretta*. Prima di entrare nel vivo del problema iniziandone il completo e complesso esame, ci sembra indispensabile fare una dichiarazione di valore, diremo così, pregiudiziale e fondamentale a un tempo. Lo sviluppo di un programma completo di organica militare socialista ci costringerà necessariamente a parlare di *forza alle armi* — di *quadri* — di *reclutamento* — di *obblighi di servizio* — di *avanzamento* — di *disciplina* ed infine anche di *copertura* e di *mobilitazione*.

Tutto ciò potrebbe far sorgere il dubbio che noi propugnassimo la costituzione di un *esercito socialista*, caratteristica trasformazione in seno alla società socialista dell'esercito borghese che, in altre parole noi concepissimo l'avvento del comunismo sotto la forma di una semplice sostituzione di persone, di metodi e di sistemi e non lo considerassimo invece, come sarà effettivamente, un rivoluzionario mutamento di tutti gli ordinamenti economici e sociali attuali capace di trasformare in modo radicale i rapporti dei singoli e quelli collettivi sia nazionali che internazionali. E' dunque necessario che il nostro pensiero sia meglio chiarito. La organizzazione della forza armata socialista ha per noi valore *contingente*, va quindi studiata in quanto sarà una imprescindibile *necessità di un determinato periodo di lotta* che si produrrà fatalmente tra il proletariato trionfatore e la borghesia spodestata; tale forza armata, quindi, comincerà ad esistere il primo giorno della Rivoluzione e scomparirà solo quando il Proletariato avrà definitivamente stabilito il suo potere non in un solo paese o in alcuni paesi ma bensì almeno in una parte del mondo, costituente in sé una *unità economica viva e vitale*. Per fare, diciamo così, il caso pratico; un trionfo completo del proletariato in Russia, in Ungheria e in Italia non permetterebbe di disarmare perchè la concorrenza e l'odio degli altri Stati Europei ancora capitalistici rappresenterebbero una perpetua minaccia alla integrità non tanto territoriale quanto economica della Patria Socialista non identificabile con questo o quel territorio, non circoscritta dai confini naturali, geografici, etnici della Patria di lor signori borghesi; ma bensì consistente in quella *società umana i cui membri hanno di libera elezione instaurato il regime comunista di produzione e di consumo*. Solamente quando tutta l'Europa continentale e l'Inghilterra che ne è la necessaria appendice (e che oggi detiene l'effettivo possesso di tutte le grandi vie di comunicazione del mondo in omaggio al wilsoniano principio della libertà dei mari) fossero socializzate, solamente quando agli agrari e ai trustaioli Nord Americani si contrapponesse la Federazione delle Repubbliche Socialiste europee, si potrebbe *disarmare* almeno per terra e, per la prima volta nella storia del Mondo, lavorare per consumare e consumare per il soddisfacimento dei propri bisogni e non per la bestiale distruzione della ricchezza o per spargere ovunque, colle armi, la rovina, la distruzione, la morte.

Ma la trasformazione della società da capitalistica in comunista in un continente come l'europeo, nel quale vi sono popoli così profondamente mantenuti ostili l'uno all'altro dal lungo conflitto economico tra Nazioni risultato della concorrenza dei mercanti, degli usurai, e infine dei capitalisti, nel quale la economia capitalistica è evoluta in misura tutt'altro che uniforme; appare così laboriosa e soprattutto così relativamente lunga, che non è temerario né eccessivamente pessimista il prevedere che non un solo periodo di lotta assicurerà la vittoria ma che questa sarà gradualmente conseguita con una serie di trionfi

riportati sui vari successivi tentativi borghesi di rivincita e di rivolta.

L'organizzazione difensiva della Repubblica Sociale non dovrà quindi agire una sol volta, ma, per un periodo la cui durata non può prevedersi, dovrà esistere *in potenza*, quale mezzo di intimidazione e anche come effettiva garanzia di sicurezza. Perciò essa non dovrà essere studiata *solamente* come una organizzazione di guerra che per la lotta sorge e con la fine della lotta si estingue, ma bensì come una *predisposizione e una preparazione preventiva di tutti i mezzi e di tutte le risorse sociali da adoperarsi al momento del bisogno per la difesa dei diritti e delle conquiste Proletarie*. Predisposizione e preparazione preventiva che nulla deve togliere alla attività produttrice, che deve invece ispirarsi al concetto eminentemente socialista di organizzare. Per chiarire con un esempio il nostro pensiero, noi diremo che se durante il periodo di guerra, gli uomini validi della società socialista saranno chiamati alle armi e combatteranno come oggi valorosamente combattono e vincono i compagni Russi e Ungheresi; cessato il conflitto, *nessun cittadino* sarà trattenuto alle armi e tutti attenderanno tranquillamente alle loro feconde occupazioni di produttori della ricchezza sociale. Crediamo di esser riusciti a spiegare con sufficiente chiarezza per quali ragioni il nostro studio più che esaminare semplicemente la costituzione di un organismo attivo sarà piuttosto rivolto a concretare le caratteristiche di una salda organizzazione difensiva in potenza, della quale lo strumento bellico di azione sarà la naturale e immediata trasformazione all'atto del bisogno.

Tale organizzazione dovrà essere, abbiamo detto, direttamente gestita dalla collettività. Ogni organismo collettivo è infatti caratterizzato dagli organi che anno la funzione di governarlo e conseguentemente di inquadrare le masse. Ciò è tanto più importante per una forza armata, nella quale si devono oggi raggruppare e coordinare gli sforzi individuali di milioni di uomini e indirizzarli al raggiungimento di un *comune* obiettivo attraverso il sacrificio dei singoli spinto anche fino al supremo olocausto. La borghesia aveva risolto abbastanza facilmente il problema prima della attuale guerra.

Nella società capitalistica infatti l'umanità si divide in due categorie; da un lato i migliori (direbbe il Pareto la *élite* al potere), gli eletti, gli uni del Signore che possiedono e che non lavorano e (bontà loro) fanno lavorare; dall'altro, i peggiori, i disgraziati, gli esseri inferiori che debbono lavorare anche per gli altri perchè *solamente* per essi il Signore di Abramo ha detto: « Va, guadagna il pane col sudore della tua fronte »; di conseguenza, i lavoratori debbono ai superuomini non lavoratori l'*obsequium* tale e quale come il liberto e il cliente al patrono Romano e gli devono purtroppo anche le *opere* e i *bona* sotto forma di *plus valore prodotto*, di *imposte fiscali pagate* e di *prestazione personale obbligatoria*.

Non per niente fino a poco tempo fa i signori industriali sdegnavano ricevere le rappresentanze operaie oppure pretendevano e ostentavano trattarle col rapporto di *padroni a servi*.

Questo concetto, trasportato nell'Esercito, caratterizza la organizzazione militare borghese fondata appunto sul principio della servitù... Da un lato, vi sono i capi, i comandanti, depositari dell'autorità del Governo, cieco esecutore degli ordini della borghesia capitalistica della quale è diretta emanazione; dall'altro i gregari, i servi, il *vile pecus* che un cinico ma verista francese ha addirittura chiamato la *chair à canon*... Ma tale costituzione che riproduce nell'esercito borghese quanto si verifica nella società borghese è oggi inadatta appunto in ragione diretta della rapida trasformazione sociale e della crisi dissolvitrice del regime capitalistico. Gli asserviti non sono più intellettualmente inferiori, ma vanno acquistando una coscienza netta e precisa della loro personalità umana; non rappresentano più una aliquota ma bensì la totalità dei cittadini; perciò la autocratica, perso-

nale e contemporaneamente anonima esplicazione di potere non riesce più a risolvere il problema dell'inquadramento, non valorizza più le energie e le attitudini dei singoli nello sforzo collettivo. Non solamente i rapporti disciplinari (base essenziale della efficienza di una collettività armata) subiscono una scossa sempre più avvertita (e molto simile a quanto accade nella esplicazione della lotta economica tra l'industriale e la massa operaia) ma tutto l'organismo militare borghese è in crisi com'è la società di cui è la emanazione diretta.

L'incalzare incessante e quasi tumultuoso degli eventi di guerra, ha costretto, (con la chiamata alle armi di tutti i validi e colla mobilitazione in paese di tutti gli specialisti e dei meno abili) ad adattare istituzioni sorpassate a esigenze nuovissime e imprevedute e il nuovo organismo che bene o male è sorto, non si può più mantenere e vivacchia alla giornata trascinandosi miseramente la sua esistenza schiacciato dal suo stesso peso. La necessità di trasformare la costituzione fondamentale di un'organizzazione collettiva quando essa si accresce oltre certi limiti è del resto avvertita anche nel campo operaio. Oggi novelle schiere di proletari accorrono da ogni parte a rinforzare le organizzazioni di classe e intere categorie di nuovi illuminati vengono a schierarsi sotto la protezione della purpurea bandiera colla coscienza di essere tutti ugualmente proletari asserviti alla plutocrazia capitalistica; le antiche forme di inquadramento e di governo (me lo diceva un illustre compagno) non rispondono più alle nuove esigenze di un così accresciuto numero di aderenti che si avvia fatalmente a corrispondere presto alla totalità dei cittadini: esclusi i pochissimi detentori del capitale; i *Consigli dei lavoratori* divengono quindi una vera necessità organica. Analogamente e per gli stessi motivi, i *Consigli dei combattenti* rappresentano una necessità organica costitutiva e fondamentale della forza armata socialista... E' questa un'importante questione sulla quale è necessario concentrare tutta la attenzione. Quando si parla infatti di consigli, moltissimi dei nostri avversari (che inorridiscono alla idea del Soviet) sostengono che noi propugniamo un sistema che può condurre solo alla indisciplina, all'arbitrio dell'infioro e che noi vogliamo ridurre ogni atto di governo del reparto ad una deliberazione collettiva a base di discussione, di votazioni e di consimili caratteristiche dell'attività comiziale. Ora tutto ciò è grottesco ed è falso, ma viene sostenuto ugualmente allo scopo di gettare il discredito su quanto avviene in Russia e su quanto noi sosteniamo e mira ad alienarci le simpatie di molti proventi e intelligenti ufficiali i quali, appunto perchè tali, concordano con noi (se non apertamente e non sempre consciamente) in tutti i capisaldi del programma socialista, ma giustamente si arrestano davanti all'idea dei *consigli militari* che, concepiti in siffatto modo sarebbero veramente distruttori di ogni principio di ordine e di disciplina. E' quindi necessario affermare in modo chiaro e categorico che nella futura organizzazione difensiva proletaria i *Consigli dei combattenti* (diciamo, dei *combattenti* e cioè non dei soli soldati ma di tutti coloro che per età e condizioni fisiche siano atti alle armi) eletti a suffragio diretto senza distinzioni o privilegi di grado, avranno la *suprema funzione di governo tecnico-disciplinare-amministrativo*, esplicantesi nella direzione e nel controllo e lo eserciteranno presso i singoli reparti e le unità piccole e grandi a mezzo di *comandanti* eletti e controllati da essi, ai quali di conseguenza sarà trasmessa una *vera e propria delega di poteri*. Il Comando quindi diretto sarà individuale come è oggi ma con una sostanziale profonda diversità. Nell'esercito borghese infatti, l'ufficiale è investito di una autorità quasi sovrana che gli viene trasmessa sotto forma non di delega ma di vera e propria abdicazione di potere. La gerarchia è individuale e il controllo che viene esercitato da ogni superiore sui propri inferiori ha valore nullo in quanto dal ministro della Guerra all'ultimo sottotenente il governo delle masse appartiene di diritto e di fatto esclusivamente agli ufficiali e cioè ai cittadini che costituiscono una vera casta sovrapposta alla totalità.

La prova di ciò si ha evidente quando si considera il dualismo esistente tra autorità militare e politica di cui non vitimo ma certo assai significativo episodio è l'annuncio e la successiva smentita della smobilitazione Nittiana. Vi è insomma una identità assoluta tra gli enti che hanno la funzione di governo e quelli che esercitano il comando.

Nella organizzazione proletaria invece tali compiti dovranno essere nettamente distinti. Ai consigli spetterà, come abbiamo già detto, la vera alta funzione di governo delle masse armate e di organizzazione, ai comandanti sarà devoluto l'incarico di tradurre in atto, di eseguire la sovrana volontà collettiva nei limiti e colle garanzie derivanti dalla loro nomina, effettuata appunto dai consigli e dal controllo al quale saranno sottoposti, non per deliberato animo o da appositi organi, ma per la stessa situazione di fatto nella quale verranno a trovarsi nel disimpegno delle proprie mansioni.

Un'altra questione importante che giova affrontare è quella relativa alla costituzione di questi consigli che formeranno il robusto scheletro della organizzazione difensiva proletaria, si tratta cioè di esaminare se essi dovranno corrispondere ad una divisione territoriale oppure alle varie unità combattenti. La soluzione di tale aspetto del problema non ci par dubbia in quanto essa è in relazione con quanto abbiamo scritto nei riguardi della contingenza della organizzazione e anche col ragionamento fatto circa le funzioni dei consigli.

L'unità combattente è un organismo di valore essenzialmente tattico e cioè costituita per l'azione bellica. Prima dell'attuale conflitto ogni unità piccola o grande aveva la sua forza e composizione fissa che la regolamentazione borghese aveva fissato quale risultante di numerose e dotte discussioni tecniche; la guerra attuale ha secondo noi cambiato la situazione di fatto; e ha messo in rilievo che la composizione e la forza di ogni unità sono la conseguenza della incessante trasformazione dei mezzi di offesa e di difesa e della contingente situazione di ogni azione bellica, dimodochè debbono variare in certi limiti e adattarsi alle necessità volta per volta. Quantitativamente e qualitativamente quindi non è opportuno fissare matematicamente la formazione delle varie unità e di conseguenza riesce impossibile determinare la composizione del consiglio che dovrebbe corrispondere a ciascuna di esse e fissarne i limiti di giurisdizione. Non solo; anticamente le unità combattenti avevano un carattere uniforme nella loro composizione e le specialità costituivano una eccezione; oggi invece, tutti sono specialisti e l'arte consiste appunto nel coordinare l'attività molteplice di tutti questi elementi disparati. Ne consegue che sarebbe impossibile, o per lo meno assai difficile, anche volendolo, comporre un consiglio che rappresentasse effettivamente la corrispondente unità combattente nelle sue varie specialità. La divisione del lavoro, caratteristica della produzione odierna, si applica anche sulla forza armata e richiede per la organizzazione delle diverse categorie di lavoratori provvedimenti nuovi nell'un campo e nell'altro. Queste considerazioni hanno valore tecnico, ma un'altra ve ne è che, anche astraendo da esse, fa considerare non conveniente la creazione di consigli di reparto e si riferisce al fatto che nella azione il comando deve essere assolutamente individuale sotto pena di non essere.

E' dunque il concetto della territorialità quello che deve ispirare e guidare nella costituzione degli organi di governo; concetto che non esclude ma anzi implica un rigoroso controllo anche e soprattutto in guerra sull'azione dei comandanti che ricevendo dai consigli la delega di potere e da essi dipendendo per l'avanzamento sono come abbiamo detto strumenti diretti della volontà collettiva. I consigli, anche territoriali, corrisponderanno infatti a unità con relative specialità e servizi, e, di conseguenza, all'atto della smobilitazione seguiranno queste unità e conserveranno intatta la loro funzione di governo tecnico disciplinare amministrativo. Il criterio territoriale, assunto come base per la costituzione dei consigli, deve alla sua volta ispirarsi a criteri demografici e anche strategici di copertura, tenendo conto che in una organizzazione difensiva la copertura (e cioè la predisposizione dei mezzi di azione in uomini, materiali e terreno per salvaguardarsi da qualsiasi anche improv-

viso e proditorio attacco avversario, particolarmente temibile in una lotta internazionale di classe) sintetizza tutta l'attività militare e ad essa appunto i consigli debbono dedicare la loro cura, coadiuvati dagli elementi tecnici che avranno alle loro dipendenze.

Naturalmente questi nuovi enti di governo saranno fra loro uniti da vincoli di interdipendenza e di cooperazione. L'attuale Ministro della Guerra sarà sostituito da un Consiglio Supremo della Difesa Sociale che avrà nel Commissario del Popolo l'esecutore dei suoi ordini. A esso corrisponderanno in ogni regione, provincia e circondario (adottiamo la terminologia attuale per comodità di studio) analoghi consigli con uguali poteri nella rispettiva circoscrizione. I membri dei consigli circondariali saranno di diritto gli assessori comunali alla difesa. Una siffatta organizzazione può apparire eccessivamente burocratica quando non si ammonisca che ogni consiglio lungi dall'essere rigidamente sottoposto a quello superiore esplicherà la propria azione in modo affatto autonomo e si ispirerà solamente alle direttive generali degli organismi consigliari maggiori che interverranno direttamente per la indispensabile azione di coordinamento e di controllo o per le questioni di interesse superiore o di ben riconosciuta importanza e gravità.

Oggi l'esercito non può funzionare appunto per l'accentramento burocratico che non permette di compiere nessun atto, anche di ordinaria amministrazione.

senza il benessere romano; col pretesto o colla illusione di voler democraticamente tutto uguagliare si ottiene il risultato pratico di commettere innumerevoli ingiustizie e si paralizza la vita dell'organismo militare. L'organizzazione militare proletaria si ispira invece al concetto eminentemente socialista di decentrare, di assicurare la assoluta autonomia locale integrandola con una ben intesa cooperazione; concetto questo che corrisponde perfettamente alla idea federativa base fondamentale della costituzione repubblicana comunista.

Sarà questo il mezzo migliore per uccidere la burocrazia che non morrà di morte violenta e non avrà perciò nemmeno il pretesto di atteggiarsi a vittima ma si spognerà per inanizione, perchè non servirà più a nulla.

Abbiamo così determinato, speriamo con sufficiente chiarezza, il carattere della organizzazione difensiva proletaria, carattere che le, assicura, anche tecnicamente, tutta la efficienza necessaria per assolvere il suo compito, e cioè per debellare il Militarismo, per annientare la controrivoluzione e per convincere la riluttante borghesia che l'ora è suonata nella quale tutti gli uomini debbono lavorare sul piede di perfetta uguaglianza, in omaggio all'immortale principio scritto in testa alla costituzione dei Soviet:

« Chi non lavora, non mangia e non vota! ».

« Il combattente ».

Psicologia socialista

La Direzione del Partito Socialista ha posto la difesa delle Rivoluzioni russa ed ungherese al primo posto nel suo programma; giovani studiosi esaminano con cura dette rivoluzioni e si propongono lo studio dei mezzi e dell'ambiente perchè il programma massimalista e rivoluzionario del socialismo possa al più presto essere effettuato e l'ideale nostro assumere forma concreta anche in Italia.

Anche l'Ordine Nuovo tende a questa azione pratica e si propone lo studio dei problemi essenziali della rivoluzione, ed è letto da molti giovani socialisti che sono, è naturale, di tendenza decisamente rivoluzionaria. Anche essi si interessano dei problemi massimalisti e dei mezzi con cui si potrà instaurare la dittatura proletaria. Ma con quali risultati i giovani socialisti si occupano di comunismo e dittatura, ed alcuni volentieri continuano a parlarne loro?

Sovente essi sono dei giovani volentieri ed amanti dello studio, ma mancano quasi sempre di ogni preparazione. Operai, venuti da poco al socialismo per giovanile entusiasmo, per amore di por fine al sistema economico attuale, — quando non sono venuti a noi con una preparazione ancora inferiore attraverso i Circoli ricreativi — non hanno, è naturale, alcuna conoscenza del socialismo scientifico e di scienze economiche.

E' vero che alcuni dei migliori leggono già alcuni giornali e libri alquanto difficili; è vero che studiosi di buona volontà — quelli dell'Ordine Nuovo ad esempio — continuano ad intrattenersi su questioni diverse... ma mancando la massa dei giovani della necessaria preparazione, tutto ciò che risultati pratici può recare?

L'Ordine Nuovo diventerà ben presto il giornale di tutti i giovani socialisti piemontesi e ciò per il programma massimalista e moderno del giornale.

I suoi redattori si sono proposti un programma ottimo, di cui hanno già iniziato lo svolgimento con buoni saggi. Ma studiando i problemi della difesa della Repubblica Socialista, della socializzazione industriale, ecc., per quanto si propongano di essere facili e popolari, neppure essi potranno fare un lavoro molto utile per la massa dei giovani.

L'Ordine Nuovo, con un programma così denso potrà diventare la brillante palestra che indicherà i nostri futuri dirigenti e capitani, una bella rassegna di moderna cultura socialista...; ma non potrà scuotere un'anima tiepida, non farà un proselite.

Io però voglio parlare soltanto di una questione che interessa i giovani, non giudicare questo giornale, che forse mi ospiterà.

Mi spiace vedere che la guerra appena terminata, le rivoluzioni compiute in Russia ed Ungheria, i ten-

tativi in Germania, la nostra propaganda, l'odor di polvere, insomma, anno fatto perdere a molti compagni ogni delicatezza di sentimento e la sensibilità del cuore. Mi spiace vedere come qualche compagno per voler essere rivoluzionario riesce ad apparire un mostriaccolto. Mi spiace, infine, di vedere che quei pochi che si occupano della cultura socialista, i pochi conferenzieri che parlano ai giovani non si accorgono di ciò.

Si continua ad intrattenere i giovani su argomenti aridi e difficili, mentre essi sono freddi, scettici, duri di cuore. Si continua a tentare d'illuminare la loro mente, mentre mancano di ogni entusiasmo, mentre bisognerebbe curarne l'anima. Ma, come si può volerne fare dei socialisti istruiti, se non sono neppure degli uomini?

Appena entrati nel movimento, i giovani nostri, che non sono per altro ancora socialisti, incominciano a sentire discutere ed a discutere essi stessi di cose difficili, di organizzazione, di metodo, di tattica, senza avere alcuna cultura, non solo, ma neppure una salda fede socialista, senza possedere una razionale capacità di pensiero e di giudizio.

I nostri Fasci Giovanili discutono di ogni cosa contemporaneamente alle sezioni adulti, ma non certo con alcun vantaggio dei soci. In vero, si parla sovente di beghe e si decide su questioni complesse senza conoscerne neanche in parte l'importanza.

Così si formano i socialisti buoni a niente, le scienze di carta pesta, gli incoscienti.

Ho sentito sovente qualche giovane parlare di dittatura, di esercito rosso, di rivoluzione, con una certa, diciamo così, indifferenza. Ebbene la rivoluzione dovrà avvenire con il minimo sacrificio possibile, se pur propugniamo la dittatura proletaria e ne accettiamo le conseguenze. Bisognerà forse vedere un dittatore, un generale dell'esercito socialista; bisognerà vedere dei morti, degli uomini, dei soldati fucilati perchè non hanno difeso la Repubblica...; ma ciò non sia, ma ciò non può essere, senza un pianto del vostro cuore, senza sofferenza dell'animo vostro!

Nei momenti più difficili potranno occorrere delle menti calme, fredde, degli uomini d'eccezione; ma oggi occorrono ancora molti uomini di cuore ed entusiasti.

Ricordiamo che, nella massa almeno, conta di più non il più istruito, ma chi più sente. Sarà quello a compiere i più alti sacrifici. R. X.

Mentre invitiamo il compagno R. X. a farsi conoscere da noi, pubblichiamo volentieri il suo scritto, e per il suo valore intrinseco, e perchè ci offre il destro di ritornare sopra argomenti da noi altre volte già accennati di sfuggita.

MAX e IVAN

La questione del compito che spetta alla organizzazione giovanile socialista, e del miglior modo di adempierlo, merita di essere considerata a parte. e noi speriamo di poterlo fare; ma il cambiamento di psicologia delle masse, il nuovo modo di sentire i problemi sociali, e anche i difetti di questo nuovo stato di animo, le manchevolezze che R. X. addita in modo perspicuo ed efficace, sono indizi di un profondo male che è comune a tutta la odierna società.

La guerra ha lasciato in tutti una grande eredità di stanchezza, di sfiducia: il giovane che esce da una caserma, che ritorna a casa dopo aver perduto gli anni migliori, porta seco un triste bagaglio di rancori, di scoraggiamento e anche, diciamo pure, di indolenza. In tutti è un indebolimento delle migliori facoltà emotive, cui fa contrasto una eccitabilità quasi morbosa: diresti che gli uomini hanno perduto il dominio di sé stessi. Queste trasformazioni psicologiche però non bastano, secondo noi, a spiegare la profondità e l'estensione del disagio morale, tanto più che, insieme all'amarezza, è pure vivo in tutti il desiderio di rifarsi una vita, e questo desiderio potrebbe diventare un elemento di ordine, un fattore di ricostituzione materiale e morale.

Ma le forze individuali, anche se sono di per sé buone, vanno perdute, non solo, ma possono diventare veri elementi di disordine, se non trovano il modo di inserirsi nell'azione concorde di una comunità organizzata. E' quello che vediamo accadere al giorno d'oggi.

Noi parliamo di freddezza, di scetticismo, di durezza di cuore e non pensiamo che questo traviamiento non è solo indizio, ma è per gran parte effetto della dissoluzione degli ordini sociali.

La maggior parte degli uomini, in fondo, non trova in sé la forza di vivere degnamente e moralmente, se non riceve un aiuto dall'esterno, se non ha l'appoggio esteriore di una autorità; anzi, io credo che nessuno può elevarsi a un vivere veramente umano se non entra a far parte cosciente e attiva di un organismo sociale.

Orbene, nel momento attuale questo sostegno è venuto a mancare agli uomini quasi completamente. Esisteva una impalcatura economica e morale, esisteva una rete fitta e tenace di interessi e di simpatie che teneva uniti tutti gli uomini, una catena d'oro e di ferro che legava insieme i combattuti regni, terreni, le vite disperse, le generazioni discordi; tutto ciò è stato distrutto, l'ordine vecchio portava in sé i germi di sua morte, i principii sui quali esso era fondato sono gli stessi che, applicati rigidamente e spregiudicatamente hanno provocato la sua dissoluzione. Ora si vorrebbe tornare indietro e si predica la disciplina e il ritorno a sani principii di moralità, e non si vede la tragicità delle condizioni attuali.

Disfattasi l'organizzazione che la borghesia aveva dato alla società, venuta meno sopra tutto la fiducia in essa, l'uomo si ritrova solo, l'imperativo morale torna a essere un enigma, l'avvenire è del tutto celato fra le tenebre.

Una predicazione di carattere evangelico, in queste condizioni, sarebbe forse destinata a cadere tra gli schermi e l'indifferenza; le « leghe di uomini di buona volontà » si riducono a essere accademie di eterni insoddisfatti e piagnoni. Il rinnovamento deve essere organico e costituzionale; bisogna ridare agli uomini la fiducia in sé e negli altri, non con delle parole, ma ricostituendo un organismo sociale che non sia condannato dalla sua stessa natura a correre ad un nuovo sfacelo.

Nelle masse è l'oscura intuizione di questo bisogno dei tempi, ed ecco la diversità del modo come esse vengono ora al socialismo, non per un generico sentimento di liberazione, ma per un bisogno specifico di ricostruzione: di qui la diversità dei problemi che esse si pongono, delle richieste che esse ci fanno. Si può dire che esse sono nella condizione dei cristiani dei primi secoli, quando, passati gli ardori evangelici, precipitando lo Stato antico nell'anarchia, si trovarono nella necessità di creare istituzioni terrene per soddisfare i bisogni della vita comune.

Oggi le masse chiedono al Partito socialista e alle organizzazioni di mestiere di prepararsi a diventare gli organi supremi della Società, vedono già in essi il vero Stato, e soltanto in essi quindi confidano; cercano negli organi politici della classe quel sostegno morale che è venuto a mancare da altre parti.

Guai se noi non sapremo soddisfare questi nuovi bisogni, far seguire le opere alle parole, tener fede alle promesse fatte!

E' l'ora delle realizzazioni e noi non dobbiamo temere questo passaggio dall'idea alla realtà, anche se ad alcuno pare che in esso qualcosa muoia e vada perduto. Quello che muore è l'ideale come forma astratta, come semplice velleità, come sogno vago ed evanescente; ma tutto ciò deve morire, tutto ciò dobbiamo cercare noi stessi di uccidere dentro di noi. L'idea vive eterna soltanto quando diventa il reale stesso, quando acquista carne e sangue, entrando come creatura vivente nel mondo degli istituti politici e sociali, concretandosi in nuovi organismi, in nuove forme di associazione civile, diventando in tal modo forza effettiva ed animatrice della storia.

Era la primavera del 1909. Mi trovavo a Londra da pochi mesi, allorché fui invitato ad assistere alla conferenza che una nobildonna russa — Vera Figner, se non erro — avrebbe tenuta in uno di quei tanti hall di Whitechapel. Era costei un'evasa dalla Siberia. Condannata a morte per aver fatto della propaganda antimilitarista tra gli ufficiali ed i soldati del reggimento comandato da suo padre, essa aveva visto la sua pena commutarsi successivamente in segregazione cellulare e in deportazione. Dopo trent'anni di sofferenze inaudite, era riuscita a eludere la vigilanza de' suoi aguzzini e a riparare in Inghilterra, dove la colonia rivoluzionaria slava le aveva fatto una di quelle accoglienze che non di rado leniscono le amarezze di tutta un'esistenza, poichè le offriva il modo di gridare il suo dolore dinanzi a migliaia di fratelli d'ogni razza e d'ogni nazione, pronti a versare il loro sangue per lei e per tutti i martiri della causa rivoluzionaria.

Mentre Vera Figner parlava, il principe nichilista Kropotkin metteva sulla carta l'interessante racconto per poi tradurlo verbalmente a coloro che — come me — non capivano l'idioma russo. Siccome, però, la brama di conoscere immediatamente ciò che si dice o che avviene intorno a noi è uno dei difetti massimi o una delle massime qualità — secondo i casi — della razza umana, durante le brevi pause dell'oratrice io principiai a rivolgere qualche domanda ai vicini, mettendomi così in relazione con parecchi individui, due dei quali incontrai poi diverse volte nei ritrovi cosmopoliti del West End.

Il più anziano dei due era del Caucaso. Aveva il corpo gracile, la carnagione olivastria, i capelli crespi, la barba folta e gli occhi vivaci, neri, profondi e pieni di rancore lungamente nutrito. Contava una trentacinquina d'anni, veniva schiamato Ivan e si esprimeva con frasi monche, a scatti, lasciando trapelare la sua inestinguibile sete di vendetta. L'altro era invece siberiano. Alto, biondo, calmo, aveva due grandi occhi azzurri e pensosi, in fondo ai quali si leggeva a intervalli una volontà serena ma ferrea.

Contava al massimo ventott'anni, si faceva chiamare Max, e soleva rintuzzare gli scatti verbali dell'amico con una frase francese che gli era molto familiare e che, scoppiata la conflagrazione europea, mi tornò spesso volte alla mente. Egli diceva: *Il faut savoir patienter; car, tout vient à point pour qui sait attendre.* (Bisogna saper pazientare. Ogni cosa viene a puntino per chi sa attendere).

Da che cosa era motivata, questa frase sibillina?..

In quel tempo gl'inglesi principiano a manifestare palesemente il loro timore per lo sviluppo e lo incremento ognor maggiore delle industrie e delle forze armate germaniche. Gli economisti criticavano i sistemi anglo-sassoni di espansione coloniale e commerciale, paragonandoli a quelli molto più moderni della fiorente Germania. L'ammiraglio svolgeva le sue grosse manovre sulle coste che guardano la Russia. I critici militari scrivevano sulla necessità di aumentare il contingente armato del Regno Unito; e taluni giungevano perfino a proporre il servizio militare obbligatorio. D'altra parte, si venivano formando dei battaglioni di donne volontarie (*yeomanry*); si consolidavano le basi della triplice Intesa; e quasi per disacciarare la paura di un'invasione tedesca, si faceva quella famosa *navy - pageant*: mostra colossale di navi da guerra d'ogni saggoma e d'ogni dimensione, che da Westminster si estendeva, giù giù, fino a Southend, per una lunghezza di oltre settanta chilometri.

Tanta attività bellica forniva un'insolita materia ai cinematografi ed ai giornali satirici illustrati. I primi andavano a gara nel riprodurre grosse manovre, velivoli, *dreadnoughts*; nei secondi si vedevano l'elmetto e i baffi del Kaiser spuntare minacciosi all'orizzonte, oppure i dirigibili Zeppelin volare di notte sopra la capanna di John Bull e questi balzare esterrefatto dal suo giaciglio. Sotto le vignette si leggevano diciture sintomatiche: *the bugbear*; *the nightmare of England*; ed altre tante, dalle quali traspariva chiaramente lo stato d'animo del pubblico britannico.

E la Germania era veramente lo spauracchio. *Pincubo dell'Inghilterra.* Ciò che avveniva sulle rive del Tamigi, con maggiore intensità si svolgeva sulle sponde della Sprea. Guglielmo II si occupava personalmente degli armamenti e del traffico dell'impero tedesco. Visitava cantieri, docks, arsenali, fortezze e conventi; favoriva i Gesuiti; si fingeva protettore di cattolici e mussulmani; in breve, si preparava a conquistare il mondo. L'antagonismo fra i due grandi Imperi non poteva sfuggire alla perspicacia di Max. La sua frase sibillina era dunque motivata dal presentimento della guerra.

Ivan, natura impulsiva e refrattaria a ogni consiglio di moderazione, rispondeva all'amico con un sorriso tacito d'incredulità. Egli voleva agire, vendicare, distruggere il secolare servaggio dei fratelli slavi; e non poteva indugiarsi in vane disquisizioni profetiche. L'annuncio di una probabile visita dello zar al re d'Inghilterra agitò maggiormente il suo animo irrequieto... Un bel giorno, sparì.

Max non volle o non seppe dirmi dove si fosse recato. Dalle sue preoccupazioni, potei nondimeno arguire ch'egli temeva un atto pazzesco dell'amico sul libero suolo della Gran Bretagna, poichè lo vidi adoperarsi a tutt'uomo per ostacolare la venuta a Londra del nordico imperatore.

Infatti, in compagnia di parecchi deputati della prima Duma, che alle gelide aure della Siberia avevano preferito le bianche nebbie della vecchia Albione, si diede attorno per rendere impopolare il Monarca russo. Trovò subito l'appoggio incondizionato dei nichilisti, degli anarchici e degli ebrei. Molti liberali inglesi lo secondarono. Scoppiarono polemiche vivaci. Si tennero comizi in gran numero. Alfine, venne indetto un grandioso *meeting* a Trafalgar Square. Dal gigantesco piedestallo della *Nelson column*, uomini d'ogni ceto tuonarono contro *the hanging Zar* (lo zar da forca) dinanzi ad una folla enorme rovesciatasi là da tutti i quartieri della metropoli e ottennero il risultato che si ripromettevano.

Il giorno in cui l'*undesirable* visita sfumò ufficialmente, trovai Max raggiante di gioia pel duplice successo ottenuto. Ebbi la conferma de' suoi timori e intuizioni che per ragioni di opportunità, i nichilisti intellettuali avevano salvato la vita a Nicola II, il loro odiato imperatore. *Actiones hominis sic eventis mutantur* (Così gli eventi mutano le azioni dell'uomo).

Sul finire dell'estate tornai a Parigi, mia residenza abituale. Trascorsero molti mesi e già avevo quasi dimenticato i due nichilisti, allorché incontrai casualmente Max sul campo d'aviazione d'Issy - les - Moulinaux. Erà giorno di gare e non fui poco sorpreso nel vederlo affacciarsi intorno ad un monoplano Blériot giunto poco prima dalle regioni dell'est. Vestiva da pilota aviatore, aveva il viso abbronzato e la stretta di mano più forte. Mi parlò di speranze, di amarezze, di livori e di aspirazioni. Mi disse che negli spazi immensi del cielo vedeva una infinita pace; e che nella pace infinita voleva librarsi per dimenticare despoti, miseri e forse... chissà?... per trovarvi l'idea madre d'una nuova organizzazione sociale.

— E Ivan? — gli domandai.

Egli si oscurò e con profondo cordoglio rispose che, recatosi in Russia per compiere un atto di giustizia, era stato tradito, arrestato e condannato, prima a morte, poi all'ergastolo.

Io rimasi grandemente impressionato e non seppi trovar parole di conforto.

Egli stette un momento sotto il peso del doloroso ricordo, indi si scosse e con una grande tristezza negli occhi cerulei e pensosi, esclamò:

— *Il n'a pas su attendre. Pauvre Ivan!* (Non ha saputo aspettare. Povero Ivan!)

E dopo una breve pausa, con certa voce squillante che non gli conoscevo ancora:

— *Car tout vient à point pour qui sait attendre.*

Io non risposi. Egli fece un gesto risoluto, sorrise e fissò lo sguardo in alto, verso la torre Eiffel, donde giungeva un velivolo dorato dagli ultimi raggi del sole tramontante alle nostre spalle, dietro le colline

di Meudon. Era un monoplano partito dalla Germania: un taube.

Scoppiata la grande guerra, fui chiamato alle armi e spedito verso le contrastate zone del fronte. Sotto l'incubo della morte seminata dai velivoli, quante volte non chiesi a me stesso: « Max dov'è che fa? » Egli era certamente aviatore. Ma in quali eserciti? Su quali fronti?...

Marna, Dardanelli, Laghi Masuriani, Fiandre e Piave già avevano scritto le loro indimenticabili pagine di storia e già la Conferenza di Parigi smentiva sfacciatamente tutto il programma idealistico in nome del quale si era versato tanto sangue, quand' ecco capitarmi sotto gli occhi un giornale settimanale con una serie di fotografie prese fra le truppe bolsceviche combattenti sul fronte murmanico. In una di esse si vedevano parecchi ufficiali, fra i quali ne riconobbi subito due: Max e Ivan.

A traverso quali e quante peripezie erano essi passati prima d'incontrarsi di nuovo? Liberi sul libero suolo della loro martoriata patria, indossavano una tenuta simboleggiante la lotta per la giustizia, il sacrificio per la libertà. Ivan stringeva, sorridendo, la fondina della sua rivoltella. Max aveva invece lo sguardo pensoso e le braccia conserte. Sembravano personificare l'idea e l'azione. Riuniti dalla grande rivoluzione, essi, per un'ironia feroce, dovevano combattere contro le milizie di quei medesimi Paesi in cui l'uno e l'altro avevano potuto spiegare liberamente una certa attività contro i tiranni del Paese loro; dovevano cioè combattere contro i figli della Francia, del Nord-America e della Gran Bretagna, asserviti dal capitalismo sfruttatore e reazionario, vogliosi di ripristinare il vecchio regime zarista. Per una fatalità storica, le parti erano invertite. Le fiacole accese sul libero suolo della vecchia Albione, del Nord-America e della Francia per illuminare la Russia, si agitavano ora in Russia per richiamare le asservite democrazie occidentali sulla via della libertà. Gli ultimi di ieri erano oggi i primi.

Guardando l'effigie dei due cari compagni, rividi le innumerevoli vittime dello zarismo e Vera Figner e Kropotkin e Guglielmo di Prussia e Nicola II, tutta la *débacle* conseguita dalla grande guerra; e per illazione, pensai alla profonda verità contenuta nel vecchio adagio francese tanto caro al nichilista siberiano; che cioè:

Tout vient à point pour qui sait attendre.

E dissi a me stesso: Sappiamo attendere.

H. LA CROY.

IL "CORRIERE della SERA"

si accorge e proclama che gli italiani sono i Cinesi dell'Europa: noi siamo un po' stupidi che il « Corriere » se ne accorga soltanto oggi, e a proposito dell'Internazionale rossa, di quella comunista, e vorremmo ricordargli che esiste anche un'altra Internazionale, quella bianca, quella borghese, cui spetta, nella concezione degli statisti milanesi, di fare « l'unità del mondo » secondo i principi di Wilson e di Clemenceau.

Cinesi gl'Italiani! Senza dubbio: quelli che sono morti sull'Isonzo, sul Piave e sulle Alpi per dare il bacino della Sarre ai capitalisti di Francia e la città di Fiume a quelli di non so dove, per garantire la libertà del mare agli americani, i rivioli agli inglesi, i carboni e le materie prime ai nostri fratelli d'oltr'Alpe.

Cinesi gl'Italiani! Senza dubbio: quelli che la nostra borghesia manda nella Russia, manda nell'Asia minore, manda nella Balcania, in servizio di polizia internazionale, dappertutto dove vi è bisogno di difendere interessi che sono di tutti eccetto che della comunità produttiva italiana.

Questo nell'Internazionale borghese. Nell'altra, in quella socialista, gl'italiani sono alla testa di un movimento di ribellione contro la tirannide delle nazioni che posseggono il capitale internazionale e lo fanno servire a scopo di dominio politico e di sfruttamento economico, essi trascinano con sé le masse di Francia e di Inghilterra, a combattere per la liberazione del mondo; essi, soli, pensano a un avvenire in cui l'Italia non sia più la Cina d'Europa, ma le sia data possibilità di pieno e libero sviluppo.

Uno schema di Stato socialista

Organizzazioni speciali.

I.

Lavori pubblici.

Il servizio dei lavori pubblici dell'ordine nuovo esiste in germe nel ministero dei lavori pubblici. Si tratta dunque solamente di riorganizzarlo e d'adattarlo alle nuove condizioni, estendendo le sue attribuzioni e soprattutto facendo di questo servizio il modello scientifico delle libere associazioni industriali.

Si dovranno, appena istituito il servizio, prendere i provvedimenti seguenti:

I. — Annullamento del contratto che ha concesso la Banca di Francia, le ferrovie, le miniere e i canali a imprese private. Quando le leggi che costituivano il sistema della concessione delle proprietà nazionali a privati furono promulgate, il regime del contratto non esisteva. Il popolo non fu consultato, quando lo si spogliò della sua proprietà. Divenuto arbitro di sé stesso, annulla i trattati onerosi stipulati in nome suo e senza il suo consenso.

II. — Sfruttamento diretto delle miniere e della navigazione per opera dello Stato.

Questo provvedimento non ha bisogno di essere sostenuto con precedenti storici. La tendenza all'accumulazione degli strumenti industriali e l'associazione degli sforzi dei produttori devono essere secondate dallo Stato. Per le miniere, come per i canali e le ferrovie, in una parola per tutti i mezzi di circolazione industriale, la missione dello Stato è d'assicurarne il regolare funzionamento e di assumerne direttamente la responsabilità.

III. — Creazione di canali per l'irrigazione dei territori agricoli, prosciugamento di luoghi paludosi e rimboscimento montano.

Questi lavori, poichè sono di pubblica utilità, è naturale siano compiuti a spese comuni.

IV. — Riorganizzazione democratica delle manifatture nazionali d'armi, degli arsenali, dei cantieri di costruzioni navali, del Genio civile, del Demanio forestale, ecc...

Questa riorganizzazione deve tendere a stabilire un rapporto più equo tra il servizio reso e la remunerazione corrisposta, ad ottenere un impiego unico delle attività necessarie ai lavori e il riconoscimento del concorso come mezzo unico di accesso agli impieghi, affinché il funzionario sia per la funzione e non la funzione per il funzionario.

V. — Riorganizzazione delle scuole minerarie, di arti e mestieri ecc.; creazione di nuove scuole per la formazione del personale insegnante delle scuole professionali; organizzazione metodica di questo insegnamento.

II.

Industria.

Il servizio dell'industria dell'ordine nuovo non è che imperfettamente abbozzato, nell'organizzazione del Ministero dell'Industria. Tanto vale dire che questo servizio è ancora da creare; perchè il Ministero dell'Industria, tal quale funziona oggi, ha le sue attribuzioni limitate dalle false concezioni economiche dominanti e non rappresenta gli interessi dell'industria, ma quelli degli industriali.

Il nuovo servizio dell'industria ha per iscopo l'organizzazione scientifica del lavoro e la stretta esecuzione del contratto economico. Si dovranno prendere i seguenti provvedimenti:

I. — Scioglimento di tutte le società industriali per azioni e assunzione del materiale di produzione per parte dello Stato.

Gli industriali, nel vero senso della parola, oggi sono spariti o stanno scomparendo. Ciò che legittimava, sotto un certo aspetto, la loro partecipazione ai benefici del lavoro, era il fatto che essi collaboravano con i produttori, portando nell'industria le loro conoscenze tecniche, la loro attitudine a dirigere le imprese, le loro estese relazioni per l'apertura di sbocchi ai manufatti.

L'organizzazione finanziaria, che, in origine, era stata un strumento di credito e di circolazione al servizio delle imprese industriali, ha finito per prendere

una posizione preponderante nello sfruttamento di queste imprese. Dappertutto la società finanziaria anonima si sostituisce rapidamente all'industriale diretta.

Questa usurpazione è stata resa possibile, quasi necessaria, dalla trasformazione dello strumento tecnico. Questa trasformazione, sostituendo dovunque la macchina all'utensile, il lavoro in comune a quello isolato, ha creato le associazioni industriali.

II. — Riconoscimento della personalità civile ai sindacati operai.

Perchè le associazioni corporative possano utilizzare il materiale nazionale, è evidente che esse debbono costituire una persona civile, industriale, commerciale.

III. — Concessione delle imprese industriali ai sindacati operai, accreditati dallo Stato.

Se il materiale di produzione accumulato dalle generazioni passate appartiene a tutti, è chiaro che possono metterlo in opera e trarne un profitto solo quelli che hanno già spiegato la loro attività per mezzo di questo materiale.

Lo sfruttamento diretto per opera dello Stato del materiale di produzione avrebbe attualmente inconvenienti così gravi, che val meglio, transitoriamente, sostituire le parassite società anonime finanziarie con le società operaie di produttori, con questa differenza che le anonime possedevano e le società operaie affittano.

Gli inconvenienti dello sfruttamento di Stato sono:

1.° La creazione di una enorme burocrazia in un'epoca in cui si è troppo inclini a considerare la funzione fatta per il funzionario, anzichè questi per quella;

2.° la troppo brusca soppressione di ciò che la concorrenza può avere di buono per spingere i produttori a una migliore e più rapida esecuzione del lavoro. E' bene che il produttore senta direttamente la sua parte di responsabilità, nell'opera comune se si vuole che prendendovi interesse, cerchi di perfezionarsi e contribuire così al perfezionamento comune.

IV. — Creazione di una cassa nazionale d'assicurazioni contro i rischi industriali, incendi, inondazioni ecc.

Questo provvedimento completa il precedente e impedisce che la concorrenza riproduca nell'ordine nuovo i disastri che causa attualmente.

V. — Creazione di commissari industriali, delegati dallo Stato e incaricati della sorveglianza del materiale nazionale.

VI. — Istituzione d'un ufficio per le invenzioni e i perfezionamenti industriali.

Questo ufficio dà conoscenza dei lavori degli inventori al pubblico con un bollettino mandato a tutte le associazioni industriali. I brevetti sono sostituiti dalle constatazioni dei commissari industriali. Quella associazione che ha impiegato un'invenzione o un perfezionamento paga una somma determinata all'inventore, la cui rendita s'estingue alla sua morte.

III.

Agricoltura.

L'industria agricola è la più arretrata di tutte. I processi scientifici di cultura intensiva non sono impiegati che dai grandi proprietari o dalle compagnie finanziarie. Molti agricoltori sono rimasti ancora alla produzione locale o domestica dei prodotti del suolo secondo i bisogni locali. Questo stato di cose persiste anche per la lontananza dai centri intellettuali. Lo Stato nuovo deve secondare il movimento che si va compiendo con lenta evoluzione: i gruppi agricoli si spostano, i contadini lasciano i campi per la città, tutto concorre alla trasformazione agraria adeguata alle trasformazioni sociali in via d'esecuzione.

Le nuove direttive dell'Agricoltura hanno dunque la missione di mettere gradualmente l'agricoltura nazionale nelle stesse condizioni di sviluppo che gli altri rami della produzione. Vi si può giungere rapidamente coll'adozione dei seguenti provvedimenti:

I. Passaggio allo Stato di tutto il suolo coltivato; i proprietari che conducono direttamente il loro fondo dovrebbero esser d'ora innanzi considerati come usufruttuari. Tale passaggio sarà, s'intende, graduale, ed

avverrà con mezzi da studiarsi. Si tratterà insomma d'un attivo intervento sociale che deve sboccare nel collettivismo, in un tempo che non si può strettamente determinare.

II. — Concessione delle imprese agricole ai sindacati dei coltivatori, accreditato dallo Stato.

III. — Soppressione del debito ipotecario.

IV. — Riorganizzazione e moltiplicazione delle scuole d'agricoltura.

VI. — Determinazione e revisione quinquennale del catasto, ed estimo delle concessioni secondo il reddito medio.

Le basi attuali del catasto sono erronee. Le cose non hanno un valore intrinseco ed assoluto; esse traggono questo valore dal lavoro umano, e il valore

varia quindi secondo la qualità e la quantità del lavoro che è costato per crearlo.

IV. Ferrovie.

La gestione delle ferrovie da parte dello Stato è oggi idea accettata quasi dappertutto e in molti luoghi attuata.

Ad ogni modo il Comitato delle Ferrovie dovrà:

I. — Annullare tutti i contratti ancora vigenti di concessioni a imprese private.

II. — Riorganizzare democraticamente tutti i servizi

V.

Poste, telegrafi e telefoni.

Si applicheranno le stesse norme che per le ferrovie.

E. Fournière.

L'Istituto parlamentare è completamente scaduto nella fiducia dei lavoratori. Esso non rappresenta la sovranità popolare. Le ultime elezioni, così attribuirono i poteri:

Coalizione promossa da Lloyd George

Conservatori	3.484.269 voti	338 mandati
Liberali	1.445.738 »	136 »
Nazionali-democratici	161.521 »	10 »

Non coalizione

Laburisti	2.374.385 voti	59 mandati
Liberali	1.298.808 »	26 »
Conservatori	365.982 »	48 »

Come può essere legittima la sovranità di un potere nel quale 2.374.385 operai hanno solo 59 mandati, mentre 3.484.269 borghesi o servi di borghesi ne hanno 338 e 365.982 ne hanno 48?

Ma la ragione fondamentale della nuova psicologia degli operai inglesi deve essere ricercata nelle esperienze che essi hanno fatto e fanno nel seno delle nuove istituzioni di fabbrica. In esse l'operaio conquista, con le sue stesse forze, con metodi nuovi, che sono i metodi del sovietismo, la propria autonomia spirituale: acquista coscienza esatta e precisa della sua capacità e del suo valore, si autogoverna. L'entusiasmo rivoluzionario si compone in una fredda e tenace volontà di creare in sé e nei rapporti esterni le condizioni favorevoli per l'avvento del Comunismo. Le minacce del potere non spaventano più nessuno; dall'Irlanda si imparano i metodi insurrezionali a mano armata; gli scioperi locali si moltiplicano incessantemente, modificando tutti i rapporti di produzione e di scambio e ponendo il capitalista nell'impossibilità di continuare ad esistere.

E' certo che la manifestazione del 21 avrà una grandissima importanza per il proletariato inglese. Non è escluso che una parte degli operai cessino dal lavoro nonostante la decisione delle Trade-Unions.

Il 24 agosto 1914 il comitato esecutivo del Labour Party, il Comitato parlamentare del Congresso delle Trade-Unions e il Comitato direttivo della Federazione generale delle Trade-Unions avevano deciso una tregua industriale, per cui ogni proposta di sciopero doveva essere respinta per tutta la durata della guerra. Tra i comitati, il governo e gli industriali fu stabilito un accordo per il quale tutti i privilegi delle Trade-Unions erano sospesi durante le ostilità, gli scioperanti non dovevano avere i soccorsi di sciopero e ogni Lega che appoggiasse gli scioperanti poteva essere legalmente sciolta. Queste misure reazionarie non impedirono che numerosi scioperi scoppiassero durante la guerra, alcuni grandiosi e determinarono il sorgere del comitato di fabbrica che può essere sciolto solo distruggendo la fabbrica. Per il 21 gli uffici centrali delle Trade-Unions non hanno voluto lo sciopero, per non creare imbarazzi al governo e per non lasciar «traviare» l'operaio. Il conflitto per il potere delle organizzazioni diventerà più acuto e più rapida sarà la radicale trasformazione degli spiriti e delle forme del movimento socialista e proletario d'Inghilterra.

La battaglia delle idee

IL SOCIALISMO CONTRO LA SCIENZA.

Le recenti battaglie combattute dai socialisti nelle Università popolari contro i vecchi consigli direttivi, nei quali si riassume in modo quasi perfetto lo spirito informativo di quelle istituzioni, che sorsero quindici anni fa per la cultura del popolo, non possono passare sotto silenzio.

Al loro sorgere le Università popolari furono un potente stimolo della propaganda socialista e un valido aiuto. Rispondevano alla mentalità confusa di quei giorni, in cui l'evangelismo socialista si preparava come una forma superiore di democrazia e la scienza positiva non disdegnava di porgere le sue conclusioni più accessibili a conforto delle nascenti idealità sociali. Tempi oggi lontanissimi dal nostro spirito e dalla nostra esperienza: così lontani, che stentiamo quasi a riconoscerli nella memoria. Essi rispondevano alla prima poesia della propaganda nuova, che si giovava di tutte le forze e di tutte le fedi, in un confusionalismo caotico e paradossale, che riusciva a superare le difficoltà teoriche e dottrinarie nello slancio della azione.

Si credeva sul serio e con la massima buona fede che Carlo Marx trovasse in Darwin e in Spencer i suoi degni complementi e che il materialismo storico fosse una stessa cosa col materialismo della scienza. La negazione scientifica del pensiero tradizionale e cattolico pareva un'arma bene affilata ed ottima, comunque, per l'ulteriore negazione borghese.

Solo gli anarchici resistettero al fervore di quei giorni, mossi da una diffidenza generica verso uomini ed istituti più che da un serio ordine di idee opposte e sistematiche. Al movimento scientifico faceva riscontro quello politico, approdante ad un blocco popolare, dal quale doveva trovare il suo primo impulso il socialismo, che, in Italia, fu creazione della democrazia borghese e radicale, ripagata, più tardi, con si amara ingratitudine.

Vita politica internazionale

Il proletariato inglese.

Commentando le discussioni del Congresso di Southampton, la *Morning Post* scrisse:

« La gravità della minaccia non può essere ignorata. Secondo Williams (segretario generale della Federazione dei Trasporti) e Smillie (presidente della Federazione dei minatori), se gli elettori nomineranno una Camera dei Comuni che non è gradita alla Triplice Alleanza, diventerà legittimo per i membri dell'Alleanza impiegare l'immenso potere di cui dispongono per paralizzare completamente la vita economica del paese. Essi devono essere i soli giudici per decidere se il Parlamento e il governo meritano di essere tollerati e quale dev'essere la loro politica. Qual'è il corollario di una simile posizione? Questa: nessun governo potrà restare in funzione senza il consenso della Triplice Alleanza, la quale assume di contro allo Stato inglese la stessa posizione del Soviet di Pietrogrado di contro al governo provvisorio Kerenski. Significa insomma che in Inghilterra si è stabilito un Soviet economico ».

Il movimento proletario inglese è venuto assumendo, durante la guerra e in questo ultimo periodo, una fisionomia nuova, completamente originale, per cui esso è venuto ad inserirsi, attivamente, nel processo di sviluppo della Rivoluzione internazionale comunista. Il fatto è della massima importanza. Già prima della guerra l'Impero Britannico era il dominatore della economia mondiale; dopo la vittoria e il crollo dell'Impero Germanico, questa posizione egemonica si è consolidata permanentemente; in Inghilterra si realizza il massimo di concentrazione capitalistica mondiale, in Inghilterra assume valore la merce e la moneta di tutti gli Stati, a Londra confluiscono i fili di una rete di istituzioni internazionali che regolano la distribuzione dei viveri, dei noli, delle materie prime per tutte le nazioni del mondo. Non si potrà parlare di Internazionale comunista prima del giorno in cui il regime comunista sarà instaurato in Inghilterra e questo immenso apparato economico mondiale sarà controllato dagli operai.

Non si può dire che gli operai inglesi non siano stati rivoluzionari nel passato. Essi furono rivoluzionari nel senso che attraverso una serrata e tenace azione corporativa modificarono obiettivamente i rapporti di produzione e di scambio, e non solo nell'ambito del capitalismo anglo-sassone, ma in tutto il mondo. E' noto che un movimento corporativo dei minatori inglesi, per esempio, determina contraccolpi in tutto l'organismo industriale del globo. Ma gli operai inglesi avevano finito col cristallizzarsi nell'azione di mestiere; non sentivano vincoli di solidarietà di classe, rifiutavano di muoversi per motivi politici e umani. L'azione politica doveva tutta esaurirsi nell'ambito parlamentare, la pressione sullo Stato capitalista doveva essere solo esercitata dai deputati.

Durante la guerra, i leaders del movimento operaio inglese aderirono alla politica del governo, e consegnarono la classe operaia britannica ai suoi sfruttatori capitalisti, responsabili della guerra e che della guerra si servivano per moltiplicare il loro profitto. Si iniziò presto un movimento, nell'interno dell'organizzazione tradeunionista, per rivendicare la libertà d'azione delle masse contro gli uffici federali, che si opponevano agli scioperi e negavano i sussidi federali alle agitazioni scoppiate senza il permesso degli uffici. La massa, costretta a lottare all'infuori delle organizzazioni responsabili (e durante la guerra scoppiarono in Inghilterra scioperi grandiosi, anche nei servizi pubblici più essenziali come le ferrovie), acquistò coscienza del suo compito, della sua importanza, delle sue responsabilità. La massa creò una sua organizzazione d'officina, corrispondente alle Commissioni interne d'Italia e di Russia, sistemata in modo da dare alla classe proletaria una unità, contro l'organizzazione tradeunionista, che basandosi sulla divisione del lavoro, spezzetta la classe in un infinito numero di categorie qualificate. Questo mo-

vimento spontaneo delle masse organizzate — *the rank and file* — ebbe dunque due fini impliciti:

1.0 Opporsi all'autocrazia dei leaders tradeunionisti, e democratizzare il movimento operaio. Gli uffici dell'organizzazione debbono essere puramente esecutivi della volontà della massa: l'iniziativa, l'impulso, la direzione, la realizzazione proletaria devono essere prerogative della massa stessa, esercitata attraverso organi in immediato contatto con la massa, radicati nell'officina.

2.0 Le molteplici operazioni dell'industria moderna creano la divisione del lavoro e separano i lavoratori in tante specialità distinte. Il capitalismo tende a unificarsi sopra ogni concorrenza di gruppi; è necessario adeguare l'organizzazione proletaria a questa formazione densa e massiccia dell'organizzazione padronale, creare sopra le categorie operaie, l'unità del proletariato.

A questi fini sorsero e furono sistemati i Comitati di fabbrica.

In ogni officina, in ogni categoria, ogni 15 operai eleggono un delegato (Shop steward). Il delegato ha questo mandato: 1.0 — controllare le tessere degli aderenti e riscuotere le quote; — 2.0 fare inchieste sugli operai nuovi assunti per sapere: a) la loro condizioni di lavoro, di salario e d'igiene; b) quale contratto è stato fatto tra gli operai e gli imprenditori e perchè hanno abbandonato l'officina precedente; c) stendere rapporti sulle loro inchieste. — 3.0 Se nasce un conflitto tra uno dei 15 operai e lo imprenditore o un rappresentante dell'imprenditore, il delegato consulta immediatamente tutti i delegati dell'officina, che intervengono presso l'imprenditore e sottopongono a un comizio di tutta la maestranza i risultati della loro consultazione e del loro intervento.

Questi delegati sono permanenti e revocabili ad ogni momento. L'assemblea dei delegati d'officina costituisce il « Comitato operaio ».

Il Comitato operaio ha questo compito:

1.0 Studiare i problemi che interessano il complesso delle categorie dell'officina, e sottoporre i risultati delle discussioni a un comizio di tutta la maestranza: solo questo comizio ha il potere di ratificare o di decidere in ultima istanza sulla soluzione pratica delle questioni generali.

2.0 Organizzare riunioni di propaganda o assemblee generali degli operai organizzati per discutere questioni generali non immediate.

3.0 Stabilire relazioni dirette con gli uffici delle Trade - Unions, e rappresentare l'officina presso questi uffici.

Tutti i Comitati operai di una regione si riuniscono costituendo un Comitato locale operaio. Questo ha il compito di organizzare il lavoro di propaganda e di educazione e di coordinare le forze regionali organizzate. Tutte le industrie della regione saranno rappresentate nel Comitato locale a mano a mano che avranno costituito i loro comitati d'officina. Per ogni industria sarà fondato un comitato nazionale, eletto tra i delegati locali. Accanto a questi comitati sarà fondato un Comitato nazionale di tutti i lavoratori, composto di delegati scelti in ognuno dei comitati nazionali d'industria.

Questa nuova forma assunta dal movimento operaio inglese spiega la spinta rivoluzionaria che si è manifestata in Inghilterra. Gli operai vanno liberandosi dalla psicologia parlamentarista e legalitaria. Il conflitto tra la massa e i leaders diventa ogni giorno più acuto e violento. La lotta di classe si profila sempre meglio come lotta contro lo Stato democratico - parlamentare, che si identifica con la classe capitalista.

Lo Stato si era mantenuto sempre estraneo ai conflitti di classe; durante la guerra e in questo periodo postbellico, lo Stato ha invece preso l'abitudine di intervenire come arbitro e di controfirmare i concordati. Il *Daily Herald* ha poi pubblicato documenti segreti militari, che rivelano l'esistenza di un piano per usare i soldati come « spezzatori di sciopero ».

Di questa origine il socialismo, nonostante gli odierni atteggiamenti, porta tuttora impronte profonde, e se si analizzasse attentamente il carattere dell'odierno neutralismo socialista, sarebbe facile scorgere, al suo fondo dei motivi di natura prettamente borghese. Mentre la borghesia, in prima fila quella radicale, ha superato le viete pregiudiziali pacifiste, riprendendo dovunque il suo istinto dinamico e guerriero (non fu sempre guerriera la democrazia?) i socialisti sono rimasti dovunque gli assertori del sorpassato pensiero pacifista e borghese.

Non si può seriamente affermare che i socialisti siano contro la guerra in omaggio ai principi essenziali del socialismo. Simile tesi non è seriamente presentabile; un socialista non potrebbe enunciarla senza arrossire. Una concezione che parte dal presupposto della « lotta di classe » non può non riguardare la guerra come la stessa logica della vita, e non può escludere nessuna delle forme nelle quali essa si presenta e si compie. Accettare la guerra economica, magari la guerra civile, e respingere quella nazionale significa straniarsi dalla realtà e contraddire alla propria coscienza socialista; accettare la concorrenza, il liberismo, tutte le forme di selezione, che importano distruzione, solo compensata dalla creazione di un tipo più alto di vita e sottigliare su le forme, su i modi, nei quali tale sforzo si compie, è assurdo; accettare la lotta e respingerne le forme eroiche è inintelligibile.

A questa mentalità era pervenuto il socialismo italiano in virtù della sua primitiva educazione borghese; ma mentre per la borghesia simili atteggiamenti avevano un valore puramente transitorio e « politico » per gli ingenui socialisti furono una direttiva alla quale era doveroso tener fede come ad un vangelo.

La borghesia non ha nulla da temere dalle ideologie del secolo scorso: essendo una sua propria creazione, può accollarle oggi e respingerle domani, mutarle e rinnovarle senza posa, potendo dominare impunemente la sua stessa materia. Ecco perché la borghesia può largire il suffragio universale.

Ciò che si dice per le forme politiche vale per la scienza. La scienza è una concezione essenzialmente borghese ed è un privilegio di classe. Meglio: è una conquista di classe. La scienza è il più valido, il più potente strumento d'azione che abbia inventato la modernità, è la corazza e la scure con la quale la borghesia si difende e offende.

Universale nelle applicazioni, di assoluto dominio di tutti, è tale solo dopo il lungo, silenzioso, laborioso processo di creazione. Per la moltitudine, la scienza è il più chiuso dei misteri: è l'inconoscibile. Tutta l'umanità si giova dei portentosi risultati della scienza, che ha dissolto e ricreato il mondo, tutta l'umanità ne beneficia; ma questi benefici sono un appannaggio e fanno parte della vecchia concezione autoritaria, secondo la quale le classi superiori e lo Stato fanno tutto per il popolo, ma non col popolo. Lo Stato è scienziato per tutti, allo stesso modo che la Chiesa prega per tutti; lo Stato largisce la scienza « già fatta », la scienza come « risultato », come applicazione empirica, come dottrina assoluta, come legge. Tutta la pedagogia moderna si volge dentro quest'orbita chiusa, dentro i limiti tirannici dell'insegnamento, che possono dilatarsi all'infinito, mai spezzarsi, per lasciar libero corso al prorompere della vita e dell'intuizione individuale.

La scuola moderna, notava già Renan, nel più bello, nel più appassionato, nel più democratico dei suoi libri, è ancora quale la foggiano i gesuiti nel seicento. Che importa, se le nozioni ed i principi che vengono impartiti sono diversi, dal momento che è immutato il metodo conoscitivo? Si può insegnare l'ateismo con mentalità prettamente clericale, o distruggere, come Spinoza, l'uomo e il mondo per celebrare Dio e fondare, viceversa, il moderno razionalismo. In senso opposto, si può partire dalla scienza e dalla negazione del soprannaturale e concludere come Spencer e Ardigò, ad una filosofia da curati.

Il tipo perfetto della mentalità cattolica resta sempre Voltaire, che non ebbe mai, non formulò mai il divenire del pensiero, che non sospettò mai la realtà della storia, che visse immerso perennemente nella fede. Poco importa ch'egli detronizzasse tutti gli idoli della religione, dal momento che si creava degli idoli propri, dei principi, che non importavano nessuno svolgimento storico, ma erano posti astrattamente, e accettati dallo spirito come verità cui si doveva rispetto e riverenza. Se la verità preesiste al nostro pensiero, se essa è un « dato » che la nostra coscienza assume, se è visione e non creazione, non è più lecito parlare di libertà di pensiero, perché il pensiero è schiavo della verità. Viceversa la verità è opera nostra, è storia, è creazione autonoma e incommunicabile. S'impara e non s'insegna.

La borghesia ha creato la propria scienza. Che nello sforzo immane di tale liberazione, essa non abbia superato la mentalità cattolica, è risaputo poiché la grande rivoluzione non distrusse una concezione della vita, ma sostituì unicamente un ordine politico ad un altro. Porre il principio della giustizia fuori della storia non equivale a porre Dio fuori della coscienza?

Tutta la scienza moderna, quando pretende all'obiettività delle sue leggi ed afferma il dualismo fra l'essere e il conoscere, sorregge l'attuale sistema autoritario, che sciade l'individuo dallo Stato, e impone il sapere come un risultato.

A rigore di termini, la scienza perde qualsiasi valore conoscitivo e formativo della personalità quando passa nelle applicazioni pratiche, per quanto di inestimabile valore sociale. Il suo valore assoluto precede la sua diffusione e risiede nell'attimo tragico a mutò dell'intuizione, quando vale come sforzo, come liberazione dello spirito dal male e come ascesa. La scienza è fine a sé stessa, come il bene. È lo stesso bene.

Come esperienza dello spirito che si svolge e si accresce, la scienza è preclusa al popolo, presso il quale discende come il bene venuto dall'alto. Che importa largire al popolo i dati del sapere, quando questi dati gli si presentano opachi, senza il fuoco incandescente che vale a fonderli nel crogiuolo doloroso della coscienza? Come può il popolo pervenire alla scienza, rifare spiritualmente il cammino di coloro che salirono o risalirono le vette dalle quali si contempla l'infinito azzurro della luce? Forse dovremmo credere coi pessimisti che ad una grande parte dell'umanità è vietata la scienza e, pertanto, la moralità? Forse dovremmo accettare la crudele teoria di coloro che vedono nel popolo il materiale della storia e nella enorme moltitudine degli uomini delle pietre, che servono alla creazione di una piramide immensa, alla sommità della quale brilla e splende una punta verso l'infinito? Un pensiero così dolorosamente tragico spezzerebbe l'umanità in due parti fatalmente irricongiungibili come espressioni di una medesima idea e giustificherebbe le più assurde violenze. Era, questo, il pensiero del mondo antico, che non conobbe la personalità umana come sacra. Solo il cristianesimo si ribellò a questo errore fatale, ma la sua pregiudiziale pessimistica non poteva offrire che una sola parola: l'amore, l'amore che guidava a Dio l'umile come il grande sapiente vi perveniva con la scienza.

Oggi il problema è radicalmente mutato. Oggi tutti vogliono essere liberi: vogliono farsi liberi. E poiché la libertà è solo nello spirito e non nelle leggi, se le leggi non sono opera e fattura nostra, il proletariato respinge la scienza borghese. La maggioranza enorme degli uomini nasce nella classe, vive e si svolge nella classe: le eccezioni che ne escono con un prepotente sforzo individuale, non mutano la fisionomia dell'assetto sociale. La borghesia percorre la propria via e la propria fortuna rielaborando nelle forme politiche e in quelle solitarie del pensiero individuale la propria scienza, che le dà la coscienza della propria classe e del suo dominio. È questo, il modo più alto per affermare i titoli della propria superiorità contro le classi inferiori. Come possono, queste, superare le distanze che le separano dai loro dominatori? Inseguire la borghesia sul suo stesso terreno, sarebbe assurdo. Equivarrebbe attendere la rivoluzione sociale dal Parlamento. Solo la lotta di classe può assicurare al proletariato socialista un metodo ed una mentalità; solo la lotta di classe può iniziare l'azione, che diviene conoscenza. Tutte le vie si equivalgono, per lo spirito che vuole emanciparsi, percorrendo il proprio destino. Se, come è, « oramai, acquisito, da Platone a Croce, la scienza adempie unicamente ad una funzione educativa e vale solo come processo, che rivela l'uomo a se medesimo, tutte le discipline si equivalgono, purché innalzino lo spirito ed affermino la personalità. Da questo punto di vista, la lotta di classe funziona, presso i proletari, come una vera e propria scienza, se riesce a trasfondere nelle moltitudini, estranee al tempio chiuso della Sapienza, uno spirito nuovo ed una più profonda dignità.

Come il lavoro si alza contro il capitale, la lotta di classe sfida la scienza. Il processo è correlativo e più profondo, perché spirituale.

La scienza popolare è l'ultima insidia che la borghesia tende al proletariato.

Mario Missiroli.

POSTILLA

Mario Missiroli ci manda, e noi pubblichiamo, questo scritto che è un capitolo di un suo libro di prossima pubblicazione. Come i nostri lettori vedranno, la tesi fondamentale sostenuta dal M. ha dei punti di contatto con quella espressa nel nostro editoriale di due settimane or sono « Cultura e Socialismo »; s'intende però che alcune delle affermazioni del M. sono da noi giudicate tutt'altro che esatte. Così, dove si dice che gli anarchici furono i soli a resistere alla infatuazione scientifica, si dimentica che i libertari, pur non entrando a far parte delle Università popolari, applicarono però nel loro campo, chiuso ai soli uomini, ma non alle correnti intellettuali della borghesia, i metodi stessi delle Università popolari, e furono e sono ancora oggi per gran parte devoti allo scientificismo di più bassa lega. In un circolo anarchico ti può ancor oggi avvenire di sentire alla discussione politica mescolarsi una discussione di astronomia o di fisica terrestre, animata, ch'è peggio, da uno spirito dogmatico da fare invidia a tutti i preti e a tutti i positivisti di questo mondo.

Così solo per una confusione di termini si può affermare che la guerra internazionale non può essere respinta da chi accetta la guerra economica e la guerra civile. È proprio il caso di dire che il cambiamento di aggettivo cambia il significato dal sostantivo. E poi, che cosa vuol dire questo « accettare » se non subire, e cercare di sfruttare ai fini dell'instaurazione di una superiore forma di convivenza? Il liberismo, la libera concorrenza ecc. sono forme di lotta imposte alla so-

cietà capitalistica dalle leggi del suo sviluppo, imposte quindi anche a noi, che però non le facciamo nostre, ma le criticiamo, mettiamo in evidenza i danni e i disastri a cui esse conducono, e prepariamo, diamo coscienza alle forze che debbono porre il mondo al di fuori dell'impero delle leggi della società e della economia borghese. Se accettazione significasse adesione, il socialismo cesserebbe di essere dottrina e pratica di classe, e diventerebbe un giochetto di formule a doppio fondo, sarebbe una contemplazione, non una azione.

Quello che ci trova consenzienti è la critica dello scientificismo, ed è bene che la cosa sia chiarita da noi, ad evitare i malintesi, ad evitare fin d'ora che qualcuno non salti fuori ad accusarci di essere... degli oscurantisti.

Noi criticiamo e combattiamo il concetto di cultura come di un complesso di nozioni, di informazioni. Si crede di elevare il popolo aumentando il numero delle cose ch'egli sa, comunicandogli, come verità assolute, i risultati delle ricerche scientifiche. In questo modo le verità della scienza, nella mente dell'operaio e del contadino, prendono lo stesso posto che occupavano prima altre verità assolute, quelle della fede ad esempio. Come una volta si credeva alla storiella del padre Adamo, ora si crede alla discendenza dell'uomo dalla scimmia, e nello stesso modo: a una superstizione se ne è sostituita un'altra, a un dogma un altro dogma. Nel cambio né si perde né si guadagna.

Ma dunque qual'è il valore delle scoperte scientifiche? Il valore è tutto nel processo mentale che lo scienziato compie per giungere ad esse, o meglio, nel processo generale del pensiero umano che si sviluppa e prende sempre migliore coscienza di sé. Soltanto quando sono messe in relazione con esso, le nozioni diventano verità, acquistano un significato. Prese a sé, esse non hanno un maggior valore l'una dall'altra: la notizia che oggi piove, non ha maggior valore di quella che il tal giorno del mese di giugno dell'anno 1919 è stato firmato a Parigi il trattato di pace che pone fine alla guerra europea. Certo, i due fatti hanno una ben diversa importanza, ma solo per un uomo che li pesi, per una coscienza che li valuti, per una mente che li pensi; tutta la verità sta in quella valutazione, in quell'atto di pensiero.

Lo scienziato che formula una legge, un'ipotesi, e sia quella dell'evoluzione, avverte questo valore, che sta nel lavoro mentale di uomini e di generazioni che ha messo lui in grado di arrivare a quel punto, e la ricerca, la formulazione del risultato perciò è un vero elevamento della sua coscienza individuale, è un progresso dell'uomo su sé stesso, ha una intrinseca importanza morale e spirituale. Prendete questo risultato e datelo in pillole ad un estraneo, e tutto il valore di esso va perduto.

È questo si dice non solo delle ricerche teoriche, ma anche delle applicazioni pratiche della scienza. Le nostre scuole professionali vogliono fare unicamente dei buoni operai, che conoscano bene alcune macchine e alcuni processi tecnici, e basta. Ma il perfezionamento meccanico e tecnico attuale deve essere inteso come il risultato di una evoluzione lenta, lunga, faticosa, di una lotta contro difficoltà di ogni genere, e che non è punto finita ancora. È la lotta dell'umanità per domare la natura, per soggiogare le forze cieche e brutali che si oppongono al suo dominio. Presentate le cognizioni tecniche in questo modo, fate sì che l'umile apprendista senta di essere parte viva di una sola comunità operante attraverso secoli, e voi farete un insegnamento formativo, sollevate il singolo a sentire che l'opera sua, limitata nelle apparenze, ha un valore infinito, contribuirete a fare di lui veramente un uomo, darete alla sua volontà un valore che supera quello della individualità.

Lo scientificismo invece dà le notizie a sé, e perciò le priva del loro significato, ne fa una materialità morta e sgretolata; e inoltre le dà in modo dogmatico, contrario allo spirito stesso della ricerca scientifica. Se diciamo, oggi, agli operai che hanno ciecamente creduto nell'evoluzionismo di 25 anni or sono, che quelle dottrine sono ritenute ora generalmente niente altro che delle ipotesi di lavoro, più o meno buone e utili, non possiamo non suscitare in essi scetticismo e sfiducia. La scienza aveva in questo caso preso il posto della perduta fede religiosa, e noi vogliamo elevare gli operai alla moderna concezione, che non è né religiosa né scientifica, ma è concezione della vita, della storia, degli istituti e delle fedi umane come creazione della libera attività degli uomini.

Orbene, la pratica del socialismo è la migliore scuola per la diffusione di questa concezione, è dimostrazione continua delle verità del pensiero moderno, ed è una dimostrazione che non procede per via discorsiva, ma si serve di quei veri e concreti alligiami che sono i fatti. Perciò possiamo dire che la lotta di classe è la vera scienza, la vera filosofia del proletariato, perché è l'arma che gli serve a compiere la conquista di sé stesso e del proprio mondo.

p. l.

Segretariato di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Cooperativa - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: ALBERTO CHIANALE.